

**Divo Barsotti**

***Nello Spirito Santo***

**Fondazione Divo Barsotti - Paccagnella Editore, 252-253**



Chi degli uomini sarebbe capace di dare la propria vita per Cristo, se non avesse modo, nell'intimo, di pesare e il prezzo della vita presente e della vita futura, il prezzo di Dio? Nell'alternativa chi vince? Vince quello che per l'uomo è più reale. Se Dio ci chiamerà a morire per Lui, ci dovrà dare una certa esperienza di sé, per la quale noi possiamo mettere sulla bilancia e il peso della realtà della vita presente e il peso della realtà della vita divina, in modo che il peso della realtà di Dio faccia scendere il piatto della bilancia. Il peso maggiore di Dio farà sì che noi saremo anche capaci di dare la nostra vita. E se gli uomini oggi non sono capaci di alcuna mortificazione è perché non hanno avuto esperienza di Dio; non sanno rinunciare a nulla precisamente perché Dio è nulla per loro.

La mortificazione ha senso solo in quanto è una scelta. È certo che, tra la gioia e il dolore, io devo scegliere la gioia; fra la vita e la morte, io debbo scegliere la vita; fra il potere e l'impotenza io debbo scegliere il potere; fra la ricchezza e la povertà, io debbo scegliere la ricchezza. Perché allora, di fatto, scelgo la povertà, scelgo la morte? Perché non scelgo la povertà e la morte, ma scelgo Dio. La povertà cristiana non è un amore morboso, sciocco, per la povertà come tale: è scegliere e preferire Dio. E quanto più Dio si fa presente nell'uomo, tanto più elimina, nella sua presenza di realtà assoluta, ogni valore relativo. Allora diventa una cosa veramente mortificante per l'uomo il possesso delle cose presenti; quanto più il suo cuore si libera dal possesso delle cose terrene, tanto meglio egli realizza Dio come suprema ricchezza, anzi come la ricchezza unica perché Dio è l'unico e l'assoluto.

La vita cristiana dunque suppone una certa esperienza di Dio. Ma questa esperienza non può essere né la pienezza di gloria che è propria del Cristo, né la definitività, la stabilità, l'eternità di quell'esperienza che è propria della vita del cielo. Per un atto umano e soprannaturale l'uomo entra nella vita divina; appena entrato, può darsi benissimo che le sue potenze (perché appartengono ad un organismo mortale) rimangono come inebetite, incapaci, torpide, come quando ci svegliamo appena dal sonno, senza la capacità di esercitarsi nella visione. Abbiamo visto Dio un momento e subito dopo non lo vediamo più; abbiamo ascoltato la sua parola un momento e questo ha determinato in noi certe decisioni, sì che abbiamo intrapreso una via, ci siamo impegnati per Dio, ma poi... non abbiamo più sogni...

Ma non puoi tornare come prima. Il fatto che Dio non ti appaia più, che insomma l'evento sia superato, ha lasciato una sua ferita in te: il desiderio di Dio, la speranza. Dalla fede, primo incontro con Dio, nasce la speranza cristiana: desiderio efficace, desiderio che ti spinge, che non ti lascia più vivere, perché il tuo bene è in quel Dio, in quella realtà che fugacemente ti è apparsa, che fugacemente si è donata al tuo spirito, che in modo imperfetto, tuttavia reale, l'anima ha sperimentato. Se tu non avessi avuto questo tocco di Dio, non avresti potuto scegliere, né desiderare, né sperare. Proprio per questo la vita religiosa di ciascun uomo è sempre un ricordo, un richiamo a quello che Dio ci ha detto, a quello che Dio ha fatto, ha quello che ci ha promesso, a quello che ci ha fatto conoscere e ci ha dato di sé. La vita religiosa di ciascun uomo affonda le sue radici sempre *in illo tempore*, «in quel tempo». Non in un tempo immemorabile, in un tempo invece bene ricordato. *Hic incipit vita nova*, scrive Dante nella sua agenda, e ciascuno di noi lo può dire di sé.

Vi sono momenti assoluti nella nostra vita che la determinano tutto: l'incontro precisamente con Colui che è l'Eterno, con Colui che è l'Amore. In quel momento noi siamo andati al di là della nube, la nube veramente ha avvolto anche noi, come gli apostoli prima della passione, come Mosè

prima della venuta di Cristo. Così l'ascensione gloriosa è al termine e già noi viviamo questo mistero; è rimandata a domani e pur tuttavia è anche nel passato. È proprio per questo e soltanto per questo che gli apostoli, anche dopo che Egli si è sottratto definitivamente al loro sguardo, possono tuttavia avere una grande gioia, cantare, lodare Dio. L'espressione del Vangelo è veramente significativa; tutta l'esperienza degli apostoli, dopo questa visione, è la gioia: «Ritornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando e benedicendo Dio».

Mi sembra che questo sia estremamente importante. L'esperienza che abbiamo avuto di Dio ci dà desiderio, gioia? Se gli apostoli non avessero vissuto ancora di quell'esperienza, sarebbe stato strano e sconcertante il loro comportamento. Provano gioia perché Lui se n'è andato, proprio per questo devono lodare Dio? No, Lo lodano perché lo hanno veduto: ora essi sanno; possono anche non vederlo, ma vivono nella visione, vivono nel ricordo, e il ricordo alimenta la speranza, ravviva il desiderio, dona loro certezza, e nel ricordo posseggono la gioia. Questa la gioia. Questa gioia è la nostra.

j.m.j.